

Benvenuti nel regno delle ombre. Negli scenari infernali raccontati da Hieronymus Bosch e Pieter Bruegel il Vecchio, dove l'uomo, perennemente preda o signore del male, è dipinto nei suoi aspetti più sconci e corrotti. I due maestri introducono in stile tardo gotico nel paesaggio del fantastico e del visionario che fa da fondale alla mostra «Borderline. Artisti tra normalità e follia. Da Bosch a Dalí, dall'Art Brut a Basquiat», aperta da oggi al Museo d'Arte di Ravenna. Bruegel colpisce duro nelle incisioni dei Vizi e delle Virtù, Bosch, nel suo «Elefante da battaglia», mette alla berlina un'umanità grottesca, oscenamente ridicola.

Il sonno della ragione genera mostri, c'è anche Goya coi suoi magistrali quadretti sulla Follia, e Théodore Géricault, sublime pittore di demoni in salsa romantica. Mostra affascinante e pericolosa. Non una passeggiata tra rasserenanti capolavori, ma un percorso su filo di lama, sospesi su abissi senza fondo. E non c'è via d'uscita: delle duecento opere in mostra, non una che ti riporterà finalmente a casa. Nessun ponte teso tra realtà e immaginario. L'artista ti consegna al caos, al nessun luogo. Il viaggio si conclude, quindi, in quella zona d'ombra dove i confini tra giorno e notte, vero e falso, reale e sognato, sono instabili per definizione. Del resto, l'intento dei curatori (il direttore del Mar Claudio Spadoni, l'editore Gabriele Mazzotta e lo psichiatra Giorgio Bedoni) era proprio questo: superare i confini.

Ecco allora perché, tra gli artisti «ufficiali» della storia dell'arte, dai fiamminghi del XVI secolo ai giorni nostri, troviamo un elenco di outsider che, con poche eccezioni, non hanno posto nei manuali dell'arte. Sono gli autodidatti, i solitari che hanno prodotto per lo più nel silenzio e nell'emarginazione dei ricoveri psichiatrici e, comunque, al di fuori di ogni possibile manipolazione culturale. Sono i produttori irregolari della cosiddetta arte «folle», gli autori brut, dove il termine sta per «brutale», ma anche «primitivo», infantile, reclutati dal pittore francese Jean Dubuffet nel suo viaggio (cominciato nel 1945) lungo gli ospedali

L'esposizione Al Mar le opere di chi ha studiato o ha vissuto il disagio mentale

Il tema L'ispirazione come impulso primitivo: quanto sostenevano Klee e Dubuffet

Follemente artisti

psichiatrici della Svizzera. I big, gli autori storici, si chiamano Adolf Wölfli e Scottie Wilson, ma tra le prime e più toccanti scoperte c'è Aloïse Corbaz, oggi considerata una star dell'Art Brut. Nata a Losanna nel 1886, rimasta orfana, è costretta a emigrare in Germania, a Lipsia. Ha una bella voce, e viene convocata nella cappella privata del Kaiser, Guglielmo II. Da qui scatta un innamoramento che sfo-

cherà in un devastante delirio passionale. Internata con diagnosi di schizofrenia, nel segreto dei bagni dell'ospedale comincerà a dipingere le immagini infantili della passione: bocche di fuoco, re, principesse, storie d'amore, balli a corte. Le opere dei «folli» oggi appartengono alla Collection de l'Art Brut di Losanna, che ne ha prestate una quarantina. Dalle prime battute, la mostra solleva una doman-

da: che cos'è l'arte? Un prodotto naturale, innato, biologico il cui campo d'indagine è affidato alla scienza, oppure è fenomeno culturale, appreso, di pertinenza degli storici?

«Le due ipotesi non sono in contrasto — spiega Claudio Spadoni — l'arte è all'origine un impulso creativo e nasce analfabeta nel senso totale del termine. Paul Klee ne era convinto. Alla creatività

infantile è accostabile anche quella dei primitivi, non ancora manipolati da un sistema culturale, di cui proponiamo in mostra qualche manufatto». A questo tipo di creatività incolta e non omologata si ispirerà, sul finire degli anni '40, il gruppo CoBra (acronimo delle città da cui provengono i suoi artisti: Copenhagen, Bruxelles e Amsterdam). In mostra, le opere di Jorn, Appel, Alechinsky, Corneille aggrediscono le pareti del museo con una colata di colori aggressivi, materici, ma aggregati sul filo di un'astrazione formale. Nessuna imposizione da fuori, ma soltanto la voce del proprio tormento controlla, invece, il flusso convulso di colori che sanguinano dalle pitture di Madge Gill, Vojislav Jakic, August Walla, Gaston Teuscher, Gaston Chaissac e altri artisti esclusi per problemi psichiatrici. Producono a ritmi esagerati, disegnano e dipingono

su fogli, tele e ogni superficie tracciabile, ossessionati da un incontrollabile *horror vacui*. È soprattutto nella resa del corpo che esprimono il disagio maggiore. Gino Sandri, Federico Saracini, il primo internato a Mombello, il secondo al San Lazzaro di Reggio Emilia, sempre lo stesso volto, lo stesso sguardo; Eugenio Santoro, scultore-operaio emigrato in Svizzera, passa una vita intera a scolpire alberi da frutto con forme di mostruosi volti umani. Sì, lo faceva anche Francis Bacon: «Io voglio deformare la cosa al di là dell'apparenza, ma allo stesso tempo voglio che la deformazione registri l'apparenza...». Ecco la differenza, spiega Spadoni: «Bacon usava la consapevolezza e aveva il controllo della proprie pulsioni, là dove l'artista brutale, alienato, metteva in gioco tutto e soltanto se stesso».

Melisa Garzonio

© RIPRODUZIONE RISEMPATA